

Il biennio 1848–49 tra Italia ed Ungheria: la visione europeista dei movimenti nazionalisti per eccellenza

ISTVÁN NACCARELLA

Dotrebbe apparire iniziativa quantomeno curiosa l'approccio alla nozione di *Euro-peismo* attraverso gli eventi del '48–'49, caratterizzati dai movimenti nazionalistici per antonomasia. In realtà ero tentato di intavolare il discorso correndo ancor più indietro nel tempo: al XVI secolo, quando Francesco I di Francia non solo firmò in chiave anti-imperiale un trattato segreto di alleanza con i principi protestanti tedeschi (1534), ma per la stessa ragione scese a patti persino con gli invasori turchi di Solimano II. Accadeva allora quello che non era mai accaduto prima in Europa: un sovrano cristiano in combutta con uno musulmano, contro un altro cristiano. Se fino a quel punto l'idea di vecchio continente coincideva con quella di cristianità, se ne dissolveva così l'ultimo elemento omogeneizzante. Da quel momento si poteva parlare di Europa in senso strettamente territoriale. Ci sarebbero voluti anni affinché la sua nozione fosse in qualche modo sedotta da quella di *unione* i tra popoli. Ma torniamo al '48, o giù di lì.

Sebbene la fine del regime napoleonico non provocasse mutamenti né territoriali, né istituzionali in buona parte dell'Europa (Russia, domini asburgici, impero turco), non si può limitare il concetto di *Restaurazione* alla sola Francia. In effetti, per i territori al di fuori di essa, qualcuno propone di parlare piuttosto di *ristrutturazione*, se non altro per una questione di correttezza semantica¹. Difatti, se quanto emerso dal *Congresso di Vienna* ristabilì la situazione territoriale precedente allo *sconquasso napoleonico* (il Regno Lombardo-Veneto fu una farsa dell'autonomia dall'Austria, praticamente inesistente), il riassetto delle antiche istituzioni politiche e sociali doveva tener conto non solo delle aspirazioni delle potenze vincitrici e degli antichi sovrani spodestati da Napoleone, ma soprattutto dei focolai liberali alimentati dalle

vicende della Rivoluzione francese che incendiavano gli animi dei sudditi. Ovvero una reazione antiassolutistica ed independentista sollevata per lo più dai ceti borghesi, ma presto accolta da quelli popolari che più di tutti sopportavano il peso degli oneri finanziari statali, senza però essere emancipati dalla partecipazione politica. Oltretutto, molti di essi avevano dato prova di fedeltà alla corona imperiale proprio contro Napoleone. E' il caso, per esempio, dell'Ungheria. La stessa causa ungherese, che sfocerà congiuntamente alle altre nei movimenti del '48-'49, risulta nel suo impianto piuttosto singolare. Essa fu, almeno in principio, nobile, trascinata cioè dalla bassa ed alta aristocrazia con non pochi punti di discordia. Fu liberale e alla fine giacobina. E fu nazionale². Ma di una nazionalità ambigua, visto che nel contempo si portava in seno la non facile questione della nazionalizzazione delle minoranze interne (Croati, Serbi, Rumeni, Slovacchi). Inoltre i moti ungheresi non sfociarono praticamente mai nel sangue, moderati come furono dalla politica costituzionale aristocratica che nelle assemblee nazionali si confrontava con quella asburgica. Almeno fino al 1849.

Ma procediamo con ordine. Il trattato della Santa Alleanza (1814) tra Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo III di Prussia e Francesco I d'Austria, fu stretto per frenare eventuali nuove tendenze espansionistiche francesi e promettersi reciproca assistenza in nome della comune religione Cristiana (da notare le componenti ortodossa, protestante e cattolica dei tre sovrani). In realtà esso fu utilizzato, su abile iniziativa del cancelliere austriaco Metternich, per unire le potenze della Restaurazione nella linea di conservazione socio-politica opposta ai moti liberali e nazionali emergenti. Metternich fu quindi il maggior esponente del conservatorismo europeo, permettendo all'ormai vacillante Austria di mantenere un ruolo di rilievo nella politica internazionale. L'alleanza sembrò assumere una dimensione ancor più solida quando, tra il 1815 ed il 1818, vi aderirono Inghilterra e Francia. Per un lasso di tempo essa si connotò davvero come un'istituzione sovranazionale (direi «al di sopra dei sentimenti nazionali»...), ma gli equilibri non poggiavano ancora su basi abbastanza solide e durature. Le prime incrinature emersero quando l'Inghilterra si chiamò fuori poiché contraria agli interventi contro i moti del '20-'21 (Spagna, Portogallo, Due Sicilie, Piemonte, Grecia)³. La crisi definitiva si ebbe nel 1830, quando la Rivoluzione di luglio decretò Luigi Filippo re di Francia, anzi dei Francesi, per la cui volontà era salito al trono e per la cui incolumità si sarebbe astenuto da qualsiasi intervento dispotico. Finiva l'era della restaurazione. Da quel momento in poi le singole potenze si trovarono isolate nell'opporsi ai moti nazionali per l'indipendenza, per giunta nel momento in cui si andava delineando sempre più nettamente la spaccatura tra le potenze conservatrici (Austria, Prussia e Russia ribadiscono i loro intenti nella triplice alleanza del 1833) e quelle neo liberali (unite nella quadruplice alleanza tra Spagna, Francia, Portogallo ed Inghilterra). Era di questa profonda dissociazione che i popoli ancora soggiogati dovevano approfittare, ereditando la possibilità di dare alla propria politica quella dimensione paneuropea che i sovrani assolutisti avevano cercato di arrogarsi. In realtà, ancor più della prassi delle alleanze, fu quella della diffusione ideologica ad assumere portata trasversale. E' noto che in tal senso un ruolo determinante fu giocato dalla corrente romantica.

Sviluppatisi già nel XVIII secolo come reazione filosofica e letteraria ai rigidi schemi illuministi (resi ancor più rigidi dalla loro applicazione in funzione del rafforzamento del potere assoluto) il Romanticismo registrò una fioritura di opere che miravano all'esaltazione delle tradizioni, lingue e culture popolari. In questo modo i suoi contenuti non tardarono ad assumere toni politici. Ciò avvenne quasi contemporaneamente in tutta Europa come reazione alla dominazione straniera (prima napoleonica, poi restauratrice) e come contestazione alle istituzioni vigenti.

Agli inizi dell'Ottocento il fulcro della rivendicazione ideologica non è più l'individuo, ma la sua unione con i propri simili: la *nazione*. L'obiettivo non è più quello della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza dei singoli, ma dei popoli. Si potrebbe negare che la fratellanza fra nazioni potesse essere un valore già a quell'epoca, ma sarebbe come negare la vivacità dei contatti tra i protagonisti dei movimenti liberali di tutta Europa. Già a livello di principio, molti prodotti dello spirito francese si diffusero nel continente grazie alle mediazioni filosofiche più disparate. Così la filosofia storica di Fichte ed Hegel condizionò la nascita del sentimento nazionale ungherese⁴ ed il pensiero mazziniano non potette non confrontarsi con quello di Tocqueville, ed entrambi prescindere da quello dei vari Gioia, Rousseau e Montesquieu⁵.

All'ideologia romantica di opposizione alla Restaurazione si combinò la riflessione politica sulle forme di governo da attribuire agli agognati stati nazionali. Tale dibattito in Europa si fece davvero trasversale, con reciproche influenze e inevitabili sfumature. In particolare, in Italia ed Ungheria esso non presentò tanto differenze di contenuto, quanto di ispirazione. Per entrambe l'obiettivo era conseguire la totale indipendenza dall'Austria. Ma mentre per la prima l'unico metodo sembrava essere l'insurrezione, per la seconda prevaleva il confronto politico favorito dalla concessione agli ungheresi di una dieta autonoma che, dal 1832 al '36, vide incoraggiare il fervore riformista e costituzionalista⁶. Da quel momento in poi l'attività dell'Assemblea Nazionale avrebbe assunto toni sempre più aspri, misurando le ragioni dei radicali con quelle dei moderati oltre che sul piano politico anche su quello intellettuale. L'attività della dieta ebbe infatti grande eco sulla stampa nazionale che, insolitamente feconda, riproduceva fedelmente gli schieramenti del dibattito (si pensi, tanto per fare un esempio, al Kossuthiano *Pesti Hirlap* d'ispirazione radicale ed alla rassegna *Jelenkor* vicina al più moderato Széchenyi)⁷. Ne nacque uno spirito competitivo in cui il filtro della censura austriaca ed il timore reverenziale lasciarono il passo ad una diretta diffusione del pensiero risorgimentale di tutta Europa. La contemporaneità degli eventi del '48 in diverse aree del continente è testimonianza di quanto il dibattito teorico avesse trovato efficaci canali di diffusione, rapidi ed attendibili. Sin dalla rivoluzione polacca del 1830, quando essa divenne, secondo le testuali parole di Kossuth, «questione di tutta Europa»⁸. Ed in effetti lo fu, visto il diffondersi ovunque della seconda grande ondata rivoluzionaria (dopo quella del 1820-21). La sommossa fu seguita con grande interesse dall'opinione pubblica ungherese, che contribuì di tasca propria – con vere e proprie collette – alla causa polacca⁹. Il drammatico ripristino dell'ordine da parte del regime zarista non servì a spegnere gli animi nel resto del continente, che s'incendiarono ancor di più a seguito della grande emigrazione polacca.

In effetti, non si può trascurare l'importanza che ebbe per lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria europea il crogiolo di emigrati che da ogni dove si riversò nel continente. Gli esiliati dei movimenti che precedettero il '48 non solo diedero il proprio contributo alla causa dei Paesi dove si recarono, ma sarebbero tornati in patria con un'esperienza politica e militare preziosissima.

Fu nell'ambito del suo esilio, prima a Ginevra poi a Marsiglia, che Giuseppe Mazzini elaborò le idee romantiche espresse dal 1831 nella *Giovine Italia*, la quale compierà la sua naturale evoluzione nella *Giovine Europa* (Berna 1834). Il programma dell'associazione mazziniana si proponeva il riscatto nazionale su basi repubblicane ed unitarie, individuando la possibilità di una insurrezione nazionale per bande insieme agli esuli democratici polacchi ed ungheresi. Infatti Mazzini immaginava la rivoluzione suddivisa in due stadi: l'*insurrezione* e la *rivoluzione* vera e propria¹⁰. La prima avrebbe dovuto consistere nella insurrezione nazionale di massa, adottante come sistema di lotta la guerriglia partigiana condotta da piccole bande. A sua volta la rivoluzione avrebbe dovuto realizzare il programma di governo che consolidasse la libertà sancita dall'insurrezione. Se la lotta armata nazionale apparteneva al momento della insurrezione, scopo della rivoluzione era attuare un sistema democratico nazionale di tipo repubblicano.

Pur dovendo ricorrere alla clandestinità in patria, la *Giovine Italia* all'estero ebbe un programma ed un'attività pubblici. In tal modo essa, piuttosto che come una società segreta, si configurò ovunque come una sorta di partito moderno in cui primeggiavano le idee di insurrezione e rivoluzione. Altrove l'adesione agli stessi principi diede vita alla *Giovine Polonia* e alla *Giovine Ungheria*, gruppo di esponenti della letteratura militante formatosi nell'ambiente della *dieta* e che attirò ben presto i sospetti della polizia segreta¹¹.

Nel pensiero mazziniano l'Italia doveva erigersi ad antesignana di una vasta comunità europea di libere nazioni. Cattaneo dal canto suo si ispirava al modello federalista statunitense e svizzero e al decentramento inglese, auspicando, fino al 1848, una trasformazione dell'impero asburgico in una federazione dove fosse garantita ampia autonomia ad ogni regione¹². A questo proposito i lombardo-veneti guardavano alla costituzione ungherese, suscitando le ironie degli ungheresi stessi che in un commento sul *Pesti Hirlap* del 4 febbraio 1848 scrivono: «Buona fortuna, allora; noi la cediamo volentieri, pur di ottenerne un'altra in cambio. Ma cos'ha mai di tanto desiderabile?... Strano cavaliere colui che, desiderando avere un'arma, vuole come requisito che essa sia arrugginita!». ¹³

Negli anni che si avvicinavano al '48 la questione italiana fu ben sentita dall'opinione pubblica magiara, investendo costantemente persino il dibattito parlamentare. Difatti l'Ungheria si trovava a quel tempo in una posizione alquanto scomoda: era combattuta tra gli ideali liberali che l'accomunavano alla penisola e la necessità di conservare la *distensione* ottenuta dopo dodici anni nel 1825 dal dispotismo del Metternich, quando fu dato inizio al sofferto lavoro di fortificazione della costituzione¹⁴. L'obbiettivo nazionalista infatti passava attraverso quello costituzionalista, il cui dibattito in Assemblea vedeva opposte le idee radicali di Kossuth a quelle di più moderato riformismo di Széchenyi. Soprattutto le prese di posizione del primo

non tardarono ad attirare i sospetti del governo di Vienna, che non mancò di adoperarsi in atteggiamenti repressivi, tanto subdoli quanto efficaci. Ma questi, a loro volta, ebbero la conseguenza di sbilanciare l'opinione pubblica verso gli orientamenti di Kossuth. La solidarietà che il popolo gli dimostrò dopo la condanna a quattro anni di prigione (1837) fu, contemporaneamente, espressione della sminuita considerazione per il cauto atteggiamento di Széchenyi. Ma in seno all'Assemblea era ancora necessario restare prudenti, a causa della scomoda posizione cui si accennava.

Come detto, il dibattito nazionalista ungherese comprendeva la non facile questione delle minoranze interne: la formazione della loro coscienza nazional-indipendentista seguiva a ruota quella del popolo magiaro. Contro lo stato ungherese erano diretti i movimenti rumeno, serbo, croato e slovacco. In particolare quello croato godeva del segreto appoggio della corte di Vienna. Chi ebbe intuita questa situazione, ma a cui non fu dato grande ascolto, fu il nobile transilvano Wesselényi che in un appello sulla questione diede, tra l'altro, prova di eccezionale intuito rispetto a quanto sarebbe stato, molto tempo dopo, il Trianon. Egli scrisse: «(...) noi ungheresi invece vorrebbero ridurci a vivere nel centro del nostro paese, sulle terre abitate unicamente da ungheresi, riducendoci ad un piccolo dominio e permettendoci di esistere, cioè di passare la nostra vita in qualche modo. Tali esigenze – *quelle delle diverse nazionalità* – vengono sollevate contro di noi. Oltre agli slavi, anche i rumeni vorrebbero processarci, togliendoci, in base al diritto ereditario, la Transilvania e le terre abitate da rumeni dell'Ungheria. O mia Patria, o nazione ungherese, si tratta della tua esistenza, svegliati e mettiti all'opera oppure sarai perduta».¹⁵

Al problema delle nazioni furono proposte soluzioni che ancora una volta vedevano opposti liberali e conservatori. I primi ritenevano che una estensione della costituzione avrebbe determinato il magiarizzarsi degli elementi stranieri; i secondi miravano alla conservazione dello stato attuale, ovvero una sorta di imperialismo ungherese, magari ottenendo la pace anche a danno della lingua e degli elementi tradizionali¹⁶.

«La razza ungherese stava dinanzi a un tragico dilemma, o si decideva, spinta dal suo istinto di vita nazionale, con tutti i mezzi legali a sua disposizione a difendere la propria lingua – ma allora si sarebbe attirata l'ira di tutti i popoli che parlavano altre lingue – oppure avrebbe potuto soddisfare le loro richieste linguistiche, ma allora sarebbe stata proprio essa a prestar mano allo smembramento del proprio paese...»¹⁷

Quanto se ne produsse fu una sostanziale situazione di stallo.

La faccenda si complicava ulteriormente perché tra la Corona e l'Ungheria perduravano gli effetti di un accordo contratto nel 1723, la *Prammatica Sanzione*. Tra le altre cose, in virtù di essa l'Ungheria sarebbe stata obbligata a prestare soccorso all'imperatore qualora quest'ultimo fosse stato aggredito da una potenza straniera. In quest'ottica la dieta si trovò nell'imbarazzo di dover accontentare le richieste austriache di rimpinguare il contingente ungherese tra le milizie imperiali nel Lombardo-Veneto, cozzando contro i principi liberali che tanto la legavano, e non solo ideologicamente, alla causa italiana. Un rifiuto categorico in funzione di tali principi avrebbe seriamente compromesso la garanzia di sostegno contro le minoranze. Ma

gli ungheresi non sapevano che era Vienna stessa ad incoraggiare la riscossa croata capitanata dallo Jelačić, allo scopo di sopprimere le concessioni di autonomia tradottesi nell'Assemblea Nazionale, riconducendo in un solo colpo il Paese, con tutta la Croazia, alle proprie dipendenze.

La tesi addotta dall'Assemblea, per cui quella italiana non poteva essere considerata un'aggressione all'Austria ma la pura espressione di un malcontento popolare, fu compromessa dall'intervento armato di Carlo Alberto il 23 marzo 1848, a conclusione delle *cinque giornate* di Milano.

Come noto, idee, insofferenze e sentimenti dei movimenti liberali si convertirono in azione proprio nel 1848, quando una specie di effetto domino delle insurrezioni rivelò che i tempi erano ormai maturi in tutto il continente. E' difficile comprendere quanto la concomitanza degli eventi fu frutto di quell'intesa fra i popoli che Mazzini aveva auspicato e condiviso con gli altri esponenti, soprattutto con Kossuth, oppure esasperata reazione incoraggiata dall'esempio altrui. Fatto sta che alla rivolta anti-borbone di inizio anno nell'Italia meridionale fece eco, in Francia, l'abbattimento del trono di Luigi Filippo (24 febbraio). Poi la rivoluzione si estese in Baviera e di seguito a Vienna, dove il 13 marzo le strade furono teatro degli scontri cruenti che portarono alla cacciata di Metternich e del suo sistema. La crisi nel cuore dell'impero animò gli spiriti nazionalisti di cechi, polacchi, ungheresi ed italiani (17 marzo Venezia; 18–23 marzo *cinque giornate* di Milano). Ma anche durante il '48 l'Ungheria mostrò un dispiegarsi degli eventi del tutto particolare, poiché intriso di una razionalità politica che gli altri movimenti non avevano potuto mantenere.

Alla notizia della rivolta francese Kossuth, riconosciuta quale sarebbe stata ovunque la direzione degli avvenimenti, il 3 marzo fece richiesta all'Assemblea nazionale di indirizzare al sovrano una serie ambiziosa di concessioni. Tra queste il definitivo annullamento della classe dei vassalli, la nomina di un governo ungherese responsabile e una costituzione liberale anche per il popolo austriaco¹⁸. In questo modo il politico magiaro si fece portavoce di tutti i popoli abitanti l'Impero. Nel frattempo per le strade di Vienna il malcontento generale si faceva sempre più esplicito, tanto che Metternich fece pubblicare un manifesto imperiale nel quale minacciava di usare le armi per ristabilire l'ordine. Il popolo non si fece intimorire e, incoraggiato dalla traduzione tedesca delle idee di Kossuth, si impose alle truppe imperiali. La corte non poté che concedere il dibattito auspicato da Kossuth, il quale il 15 marzo inoltrò le pretese della gioventù di Pest riformulate nei così detti *dodici articoli*:

Cosa desidera il popolo ungherese? Pace, libertà e consenso!

1. *Esigiamo la libertà di stampa, l'eliminazione della censura.*
2. *Ministero responsabile a Budapest.*
3. *Seduta annuale al parlamento di Pest.*
4. *Uguaglianza di diritti civili ed anche di culto.*
5. *Esercito nazionale.*
6. *Tasse ed oneri uguali.*
7. *Eliminazione dei rapporti di urbario dei servi della gleba.*
8. *Corte di Giurati e rappresentanza in base all'uguaglianza.*

9. *Banca Nazionale.*

10. *I soldati prestino giuramento alla costituzione; i soldati ungheresi non vengano portati all'estero, gli stranieri vengano ritirati dal nostro paese.*

11. *I detenuti politici vengano liberati.*

12. *Unione con la Transilvania. Uguaglianza, libertà, fratellanza!*¹⁹

Il sovrano dovette concedere quanto richiesto per non doversi trovare a fronteggiare una nuova insurrezione armata e disperdere così le energie impiegate in Italia dove, tra l'altro, sarebbe risultato fatale un ammutinamento da parte del contingente ungherese. D'altronde, secondo i piani della corte, dell'Ungheria ci sarebbe prepotentemente tornati ad occupare più tardi...

I giorni magiari del marzo 1848, dunque, non furono sanguinosi. Il trionfo delle idee liberali fu raggiunto in modo del tutto *costituzionale*, sostanzialmente dissimile a quello degli altri popoli insorti, ma ad essi strettamente legato. In particolare, il punto numero 10 dei dodici articoli faceva implicito riferimento ai militari ungheresi inquadrati nelle linee schierate nel Lombardo-Veneto, impiego che mal si sposava con la solidarietà che l'Ungheria liberale esprimeva agli italiani. La così detta *questione italiana* divenne oggetto del dibattito pubblico come di quello parlamentare. Si riteneva inaccettabile che il gabinetto austriaco disponesse del ministero della guerra ungherese (rimasto associato a quello imperiale insieme a quello delle finanze) contro un popolo che reclamava con le armi quanto loro avevano ottenuto con la diplomazia. Venne discussa la validità stessa della *Prammatica Sanzione*, obiettando che essa non fosse più valida poiché non conclusa dalla Nazione come finalmente concepita, ma da una casta ristretta e troppo tempo addietro²⁰. Durante le *cinque giornate*, la Dieta arrivò persino ad inviare proclami ai milanesi in cui si deplorava la presenza dei soldati ungheresi sul loro territorio. Nel contempo si volle invitare le truppe alla diserzione, ma l'ostruzionismo austriaco, che si concretizzò soprattutto tra le linee di comunicazione, compromise il tentativo. Il 26 aprile Lajos Batthyany, presidente del neo governo, sollecitò Vienna per il ritorno delle truppe ungheresi. Ciò sortì l'effetto di rinvigorire l'ostilità della corte verso il nuovo corso della politica ungherese, contro cui riconobbe un valido e discreto alleato in Jelačić, bano ed istigatore della rivolta croata²¹. Fu quanto bastò affinché tra i deputati prevalesse la ragion di stato, e si acconsentisse alla richiesta di aiuto militare austriaco. Tale consenso però fu del tutto formale, e talmente pieno di riserve da risultare praticamente inattuabile:

«Quando nel nostro Paese l'ordine e la pace saranno sicuramente ristabiliti, e sarà garantita la sua integrità morale e materiale, saremo lieti di prestare a Vostra Maestà il nostro aiuto per stipulare un accordo pacifico che corrisponda da una parte alla dignità del trono e dall'altra alla libertà costituzionale e alle legittime esigenze della nazione italiana»²².

La reazione di Vienna si rese esplicita al termine del conflitto in Italia – dopo la sconfitta delle truppe sabaude a Custoza e la firma dell'armistizio (9 agosto 1848) – quando prestò il pieno appoggio bellico a Jelačić. In quel modo furono incoraggiate le tendenze separatiste anche di serbi e rumeni. Fu a quel punto che si ruppe qualsiasi

diplomazia col governo imperiale e si costituì il Comitato di Difesa Nazionale; e fu a quel punto che, consumata ogni cautela politica, anche l'Ungheria si vide costretta allo scontro armato. Allora più che mai il paese fu vicino alle sorti degli altri popoli insorti: non solo ideologicamente, ma sempre più per esigenze di strategia politico-militare. Perciò Kossuth, presidente del Comitato, intraprese una rete fittissima di contatti con l'estero, soprattutto Italia e Polonia, ma anche con Francia ed Inghilterra nel tentativo di assicurarsi l'appoggio dei paesi liberali che avrebbero potuto vedere nell'Ungheria l'elemento di rottura della continuità assolutista dei territori tra Austria e Russia. In Italia si reagì positivamente, tanto più che si vide nello spostamento dell'attenzione imperiale al conflitto austro-ungarico una favorevole opportunità per riprendere le ostilità.

Gioberti, a capo del governo sabauda dal 15 dicembre 1848, si adoperò per un'azione diplomatica che coinvolgesse anche i paesi slavi opposti all'Ungheria, prospettando una triplice alleanza ungaro-italo-slava contro l'Austria. Alla fine delle ostilità sarebbe perdurata un'alleanza di tipo federalista secondo il sogno, ereditato da Cattaneo, di quella confederazione di popoli nazionali che avrebbe poi dovuto estendersi a tutta l'Europa. Sogno condiviso da tempo dallo stesso Kossuth che immaginava una ristrutturazione della monarchia asburgica divisa in quattro corpi sotto lo scettro di quattro diversi principi legati da un vincolo federale e dinastico. I quattro territori sarebbero stati: le province tedesche, l'Ungheria con annesse Transilvania e Croazia, la Boemia insieme a Moravia e Galizia, l'Italia unita²³. Tale progetto federativo sarebbe stato suggellato dall'estensione a tutta la confederazione dell'unione doganale già vigente tra le province tedesche dal 1834 (*Zollverein*)²⁴.

L'intensità dei rapporti diplomatici tra i due Paesi vide protagonisti un numero altissimo di inviati, da una parte e dall'altra, delegati anche all'organizzazione di un'azione congiunta dei rispettivi eserciti, secondo quel piano di diserzione dalle truppe austriache dei militari magiari impiegati in Italia, e di quelli Italiani impiegati in Ungheria. Così Carlo Alberto, cedendo anche alle pressioni dei liberali piemontesi, ruppe l'armistizio con l'Austria riprendendo le ostilità. Ma poco dopo, il 23 marzo 1849, l'esercito piemontese, guidato dal generale polacco Wojciech Chrzanowsky, venne nuovamente sconfitto a Novara. Quella stessa sera il re sardo abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, il quale il giorno dopo concluse l'armistizio di Vignale. Quest'ultimo non portò perdite territoriali per i piemontesi, ma lasciò l'Ungheria sola a reggere il fronte contro un esercito ulteriormente rinvigorito. L'Ungheria si vide isolata anche sul fronte diplomatico internazionale poiché Francia ed Inghilterra, oltre a prodursi in discrete manifestazioni di simpatia, non vedevano nessuna utilità ad inimicarsi ufficialmente i regimi assolutisti.

Teoricamente la guerra ungherese era combattuta contro le truppe slave insorte, ma dopo la sconfitta italiana a Novara le sospette posizioni di Vienna risultarono evidenti. Per cui, il 19 aprile 1849, Kossuth decretò la definitiva rottura con la dinastia asburgica e l'Assemblea Nazionale approvò l'indipendenza ungherese con la conseguente detronizzazione della Casa d'Austria.

Il nuovo orientamento politico di matrice repubblicano-democratica, dichiarato nel *Manifesto d'Indipendenza*, determinò l'abbraccio, questa volta senza riserve,

della teoria di una lega di popoli liberi, e l'intensificarsi dei rapporti con i suoi principali fautori. Tra questi Mazzini che, impegnato nel governo della repubblica romana, produceva insieme a Garibaldi una estenuante resistenza contro i tentativi restauratori della nuova politica di Luigi Bonaparte. La Repubblica di Venezia, dal canto suo, doveva essere la prima alleata di un'azione militare che si sarebbe dispiegata dall'Ungheria al Lombardo-Veneto, per poi proseguire in appoggio di Roma.

Ma ancora una volta i piani furono compromessi da un evento imprevisto o, come in questo caso, mal valutato: l'intervento delle forze Russe che, sollecitate dalla Santa Alleanza con l'Austria, attaccarono l'Ungheria da nord-est. Il Paese, ormai completamente circondato ed isolato, si prodigò in una scalmanata difesa, non meno eroica di quelle di Roma e Venezia. Ma le tre resistenze si somigliarono anche per sorte: Roma capitò il 4 luglio, l'Ungheria il 13 agosto (pace di Világos) e Venezia si arrese dieci giorni dopo, appurata la sorte magiara e perso l'ultimo barlume di speranza.

Abbandonati a subire ognuno le rispettive politiche di reazione, si disperdevano così gli ultimi sostenitori di quell'ideale di fratellanza tra libere nazioni europee. Almeno per il momento.

B I B L I O G R A F I A

- ASZTALOS N. – PETHŐ A., *Storia della Ungheria*, S.A. Editrice Genio, Milano, 1937
- CERVELLI I., Bismarck e l'unificazione tedesca, in *La Storia*, vol. XI, De Agostini, Novara, 2004
- DI NOLFO E., Risorgimento e iniziativa popolare, in *La Storia*, vol. XI, De Agostini, Novara, 2004
- GALANTE GARRONE A., Le rivoluzioni del 1830–1831 in Europa, in *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004
- JÁSZAY M., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000
- LÁZÁR I., *Una storia illustrata d'Ungheria*, Corvina, Budapest, 1993
- MASTELLONE S., *Storia della democrazia in Europa*, Utet Libreria, Torino, 1993
- NADA N., La Restaurazione in Europa, in *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004
- PAP D., *Okmánytár Magyarország függetlenségi harcának történetéhez*, Vol. I, Pest, 1868
- PARLATO G., Le società segrete e i movimenti liberali in Europa, in *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004
- SKED A., *Grandezza e caduta dell'impero asburgico*, Laterza, Roma–Bari, 1992

N O T E

- ¹ Cfr. N. NADA, «La Restaurazione in Europa», *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 510–511
- ² Cfr. A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico*, Laterza, Roma–Bari 1992, pp. 212–214
- ³ Cfr. G. PARLATO, «Le società segrete e i movimenti liberali in Europa», *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 577–603
- ⁴ Cfr. N. ASZTALOS – A. PETHŐ, *Storia della Ungheria*, S.A. Editrice Genio, Milano, 1937, p. 392
- ⁵ Cfr. S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa*, Utet Libreria, Torino, 1993, pp. 58–63
- ⁶ Cfr. M. JÁSZAY, *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000, p.

- ⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 143–211
- ⁸ A. GALANTE GARRONE, «Le rivoluzioni del 1830–1831 in Europa», *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 661
- ⁹ Cfr. M. JÁSZAY, *op. cit.*, p. 377
- ¹⁰ Cfr. S. MASTELLONE, *op. cit.*, pp. 60–61
- ¹¹ Cfr. M. JÁSZAY, *op. cit.*, p. 320
- ¹² E. DI NOLFO, «Risorgimento e iniziativa popolare», *La Storia*, vol. XI, De Agostini, Novara, 2004, p. 158
- ¹³ M. JÁSZAY, *op. cit.*, p. 149
- ¹⁴ Cfr. N. ASZTALOS – A. PETHŐ, *op. cit.*, pp. 370–372
- ¹⁵ *Ibidem*, p. 384
- ¹⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 385
- ¹⁷ *Ivi*
- ¹⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 391
- ¹⁹ I. LÁZÁR, *Una storia illustrata d'Ungheria*, Corvina, Budapest, 1993, p. 88
- ²⁰ Cfr. M. JÁSZAY, *op. cit.*, p. 165
- ²¹ Cfr. *Ibidem*, p. 324
- ²² D. PAP, *Okmánytár Magyarország függetlenségi harcának történetéhez*, Vol. I, Pest, 1868, p. 154
- ²³ M. JÁSZAY, *op. cit.*, pp. 348–349
- ²⁴ Cfr. I. CERVELLI, «Bismarck e l'unificazione tedesca», *La Storia*, vol. XI, De Agostini, Novara, 2004, p. 345